

S.I.P.G.
Società Italiana di Psicoanalisi di Gruppo

LA PSICOANALISI DI GRUPPO

**i contributi della S.I.P.G.
al convegno**

« la processualità nel gruppo »

18-19 giugno 1983

BULZONI EDITORE

Eclissi dell'Io nel gruppo terapeutico

P. Perrotti

L'esperienza fondamentale nella psicoanalisi individuale è il soverchiare delle forze istintive che assalgono e minacciano di travolgere l'Io.

Vediamo come si presenta questo assalto dal punto di vista dell'analista. Egli regge bene all'assalto del transfert. Il distacco tra il suo Io e l'inconscio del paziente è notevole. Il contro-transfert diminuisce la distanza; l'Io dell'analista si sente invadere dall'inconscio che preme dall'interno di sé stesso. Ma la fiducia nel proprio Io si direbbe l'amore per il proprio Io, ristabilisce la distanza. Cresce intanto l'Io del paziente e - come specchiandosi in quello - l'Io dell'analista riacquista tutta la sua autonomia.

E' un'illusione questa? La coscienza dell'analista e quella del paziente sono forse soltanto due isole galleggianti nel mare dell'Inconscio nel quale galleggiano, come isole diverse, le coscienze degli altri? Oppure sono strettamente collegate con altre coscienze? E' insito in questa coppia terapeutica un legame di gruppo ed è proprio quel legame ipotizzato da Bion?

Ciò che è essenziale, in questo tipo di esperienza, non è tanto l'integrità dell'Io ma piuttosto la fiducia in quest'integrità da parte dell'analista, la consapevolezza che, alla fine, se non si salva l'Io del paziente, certamente il proprio Io ne uscirà salvo.

La speranza in quest'integrità non abbandona mai l'analista durante tutto il corso dell'analisi.

L'autoanalisi - ove si riesca a farla - è un ausilio; in ogni caso è al servizio del proprio Io individuale.

Connessa con questa speranza d'integrità individuale è, nell'analista, la speranza che egli riuscirà, prima o poi, a comunicare con l'Io del paziente. A meno che non si tratti di un caso « in-

guaribile » (e allora la diagnosi è presto fatta: psicosi, follia, incomunicabilità, naufragio del linguaggio), egli non dispera di poter parlare alla coscienza del paziente. La sua speranza è dunque speranza in un particolare linguaggio. Nell'uso di questo linguaggio, nell'arte di adoperarlo, è tutta la forza della psicoanalisi.

L'esperienza che fa invece l'analista nel gruppo terapeutico è l'impossibilità che questo linguaggio si sviluppi con le modalità con cui esso si sviluppa nella terapia individuale.

Basti pensare alle libere associazioni. Nella terapia individuale esse hanno lo scopo di eludere la rimozione e di favorire la crescita dell'Io. Nel gruppo le libere associazioni o cadono nel vuoto o sono subito stornate da un'altra corrente di pensiero che non è quella individuale ma è il pensiero del gruppo. La speranza dell'analista di rafforzare l'Io individuale nei membri del gruppo si urta con la constatazione che il livello cosciente dei membri del gruppo regredisce talora fino a livelli psicotici.

I meccanismi psicotici della vita infantile, che la nevrosi riesce ad occultare ed arginare nella terapia individuale, si manifestano nel gruppo con una forza primitiva. Si pensi al prevalere del meccanismo dell'identificazione proiettiva nel gruppo, come è stato messo in luce da Bion.

L'interesse degli studiosi è tutto centrato sul fenomeno della *regressione* nel gruppo.

Se ci mettiamo nell'ottica di Bion, dobbiamo convenire che i fenomeni di gruppo travalicano la seduta, l'effettivo riunirsi del gruppo. Ognuno di noi si porta con sé, connaturata, una mentalità di gruppo che vige in tutti gli aspetti della vita quotidiana. Ognuno di noi appartiene mentalmente a un gruppo e si porta dentro di sé questo gruppo indipendentemente dalla riunione del gruppo.

Da questo punto di vista il gruppo *non comincia* con la seduta ma *si rivela* con la seduta, come sostiene Bion.

Ma la seduta è una particolare situazione di gruppo. Il gruppo, che psicologicamente è già costituito anche prima della seduta, si pone, nella seduta, in una *particolare situazione*. Che cosa avviene in quella particolare riunione che è la seduta di un piccolo gruppo terapeutico?

Non si possono trascurare alcuni elementi inerenti questo tipo di seduta. Anzitutto, lo stare a sedere tutti insieme. Una regola è implicita: l'impossibilità psicologica di chi volesse mettersi in queste due diverse situazioni non viene nemmeno ipotizzata.

Un gruppo abbastanza ristretto - dice Bion - che non mi costringa a urlare quando dò le mie interpretazioni. Un gruppo, dunque, di persone sedute in ascolto del terapeuta che parla. Ma se questi non parla, un gruppo di persone sedute che tacciono oppure ascoltano un'altra persona o una coppia che parla. Un gruppo di persone costrette a guardarsi in faccia, a meno che non vogliano fissare il pavimento (ma questa sarebbe un'evasione così grave da poter essere paragonata ad una fuga dalla stanza).

Nessuno è obbligato a parlare, ma tutti sono obbligati ad ascoltare gli altri quando parlano, a meno che non vogliano turarsi le orecchie (forme di evasione ancor più grave). Nessuno è obbligato ad approvare un dato tema, ma se questa tema è in discussione, nessuno lo può evitare o cancellare dalla propria mente.

Un gruppo di persone, dunque, obbligato a pensare.

Tutti noi pensiamo anche mentre agiamo, ma l'azione in ogni altra situazione è connessa al pensare, non ne è mai completamente disgiunta. In ogni altra situazione di gruppo, come una riunione d'affari, una tavola rotonda, è implicita una certa *motricità*. Perfino in un'esperienza mistica.

Un gruppo di santoni in ascesi si muove, in fantasia, per raggiungere lo stato di beatitudine; la motricità in questo caso è completamente asservita al pensiero; ma il pensiero si muove, si sviluppa; tanto è vero che si dice, nel linguaggio mistico, « raggiungere vari

gradi di ascesi ». Nella meditazione c'è dunque sviluppo, c'è il tendere a un oggetto che non è stato ancora raggiunto.

Nella situazione del piccolo gruppo terapeutico, invece, non solo la motricità è completamente rimossa, ma anche il pensare è fermo, come paralizzato. Il gruppo, condannato a pensare senza muoversi fisicamente, finisce per non muoversi più nemmeno psicologicamente. La paralisi del pensiero, la regressione sono fenomeni abituali nell'esperienza del gruppo terapeutico.

L'oggetto da raggiungere è liberarsi dalla nevrosi - dice Bion. Ma i mezzi per raggiungerlo, nel gruppo, appaiono paralizzanti.

Anche nella situazione psicoanalitica di coppia la motricità fisica è molto limitata; ma le associazioni libere mettono in movimento tutto un mondo fantastico che per il paziente è l'equivalente di quella realtà motoria che offre il mondo esterno. Le associazioni libere eludono le resistenze e fanno breccia nella vita cosciente del paziente. Il loro risultato è perciò di movimentare tutta la vita psichica facendola salire di qualità.

Le associazioni libere dei membri di un gruppo terapeutico, invece, si muovono nel senso della paralisi e della regressione, finiscono per arrestare il pensiero o per farlo scadere di qualità, fino a degradare il pensiero cosciente adulto al livello infantile.

Siamo qui per lavorare - dice Bion. Ed egli si appella certamente alle facoltà mentali elevate. E' la ragione che deve lavorare. Il lavoro della ragione consiste nel fronteggiare le emozioni. Ma nel gruppo terapeutico le emozioni sono soverchianti e la ragione rischia di rimanere paralizzata per intere sedute, per mesi, per anni.

Non importa quanto tempo passa. Siamo qui per lavorare.

Bion paragona esplicitamente la funzione del gruppo di lavoro a quella della coscienza nella terapia individuale. Il gruppo di lavoro - egli dice - ha le funzioni che Freud attribuisce all'Io.

Il gruppo di lavoro - che va sempre meglio delineandosi nella mente di Bion - è certamente un gruppo terapeutico.

La figura del terapeuta sembra condizionare questo tipo di gruppo in quanto essa non può essere mai completamente ignorata, anche quando viene messa da parte per un tempo più o meno lungo. Ma una cosa è certa: questa figura non riesce, da sola, a costituire un elemento di sviluppo apprezzabile, se non intervengono altre forze insite nel gruppo.

L'identificazione proiettiva dei membri del gruppo ha come oggetto la persona dell'analista. E l'arresto di sviluppo del pensiero del gruppo investe anche la mente del terapeuta.

Forse è l'oggetto da raggiungere, la mèta indicata dal terapeuta, liberarsi dalla nevrosi, che è inadeguata al gruppo. Forse il gruppo non resiste a pensare la propria nevrosi. Questo è stato il primo sospetto di Bion quando ha parlato di *resistenze del gruppo*. Ma se nella situazione psicoanalitica di coppia si riesce a vincere ogni resistenza aggredendo l'angoscia nella relazione di transfert, perché non si dovrebbe riuscire a vincere l'angoscia del gruppo stabilendo un'altra forma di relazione che sia l'equivalente del transfert?

Come nella situazione psicoanalitica individuale si rafforza l'Io del paziente mettendolo a confronto con il mondo istintuale, perché nel gruppo non si riesce a rafforzare il gruppo di lavoro, l'istanza terapeutica di progresso, di sviluppo, quando emergono dal profondo del gruppo le primitive emozioni di base?

Secondo la mia esperienza nei gruppi, un certo grado di regressione mi sembra inevitabile nel gruppo terapeutico. Nel concetto stesso di terapia di gruppo è implicito il ritorno a una situazione psicologica primitiva che è anteriore a quella individuale. Il gruppo primitivo (bambino - seno della madre come mondo di oggetti parziali) rivive nel gruppo terapeutico per il fatto stesso che esso s'impone come compito di pensare la propria ansia. Pensare la

propria ansia scatena di nuovo l'angoscia primitiva anche se ha come effetto finale il disattivarla. Ma per raggiungere questo scopo, di debellarla, occorre pensare e rivivere i fatti che creano l'ansia.

E' qui che diventa molto difficile il compito del terapeuta, in questo suo sforzo di indicare al gruppo la causa dell'ansia proprio mentre il gruppo è sotto il dominio di una potente angoscia.

Con l'assoluta mancanza di motricità, che sopra abbiamo detto, l'angoscia primordiale - che viene arginata in ogni altra forma di pensiero connessa in questo modo con l'azione - torna a farsi sentire quando le emozioni primitive non si applicano a nessun oggetto reale.

Naturalmente ciò avviene in maniera del tutto inconscia, analoga all'ansia inconscia dell'individuo nella situazione psicoanalitica di coppia.

Bisogna considerare la posizione dell'individuo nel gruppo. Abbiamo detto che ognuno di noi porta con sé nel gruppo una propria mentalità di gruppo, cioè una disposizione a fare gruppo. Ma porta anche una sua peculiarità d'individuo, un suo destino in quanto individuo.

È questo destino consiste nel fatto che ciò che gli avviene nel gruppo è la ripetizione di qualcosa che in lui ha la possibilità di accadere; qualcosa che è già avvenuto. Egli aderisce al gruppo riproducendo una situazione della sua vita infantile precoce in cui egli stesso si poteva considerare come parte integrante di un gruppo. Questa era la sua primitiva situazione psicologica ed inerente a questa situazione erano i meccanismi di scissione, proiezione, identificazione proiettiva che caratterizzano la posizione schizoparanoide. Più tardi, con la posizione depressiva, egli si è potuto caratterizzare come individuo. Possiamo perciò dire che l'individuo nasce prima come gruppo e poi diviene individuo. La frammentazione delle parti della personalità precede l'unione delle stesse parti. Ma poiché la frammentazione non viene mai superata del tutto, non

si trovano mai individui del tutto isolati, ma si crea piuttosto la possibilità della vita con gli altri.

Un individuo porta dunque nel gruppo terapeutico la sua personalità soggetta a scissione. Egli si scinde in due parti. Una parte di lui, corrispondente alla posizione schizo-paranoide è le proprie ferite, come nella posizione depressiva, rimane fuori del gruppo.

Avviene nel gruppo tutto il contrario di ciò che succede nell'analisi individuale. In quest'ultima l'individuo distingue, all'inizio, tra sé in analisi e sé fuori dell'analisi. Poi, a mano a mano, crea una situazione unica, una *unità dolente* che cerca di riparare le proprie ferite, come nella posizione depressiva.

Nell'analisi di gruppo, invece, l'individuo che all'inizio si sente ancora come un'unità, a poco a poco viene scisso in due parti e sopravvivono i fenomeni di perdita della realtà, de-personalizzazione, eclissi dell'Io.

Si può dire perciò che l'analisi individuale rappresenta la ripetizione di un modello depressivo. Il suo compito è la riparazione del lutto depressivo. L'analisi di gruppo rappresenta, invece, la ripetizione del modello schizo-paranoide.

Alla nevrosi di transfert dell'analisi individuale corrisponde nel gruppo una *psicosi di transfert*.

Il gruppo viene sentito dai partecipanti come il corpo della madre nel suo modo di essere vissuto nella fase schizo-paranoide. L'angoscia primordiale e l'istinto di morte dominano il gruppo. Spesso esso appare infatti senza mèta, devitalizzato, senza scopo, senza alcun interesse, senza curiosità. Nessuno ha energie da spendere; il livello mentale razionale è basso. Ma il gruppo serve anche come serbatoio delle cose da allontanare da sé. In base alla suddetta scissione della personalità, ognuno di noi lascia qualcosa di sé come individuo fuori del gruppo e colloca invece nel gruppo le parti di sé che vuole inconsciamente allontanare, trasferire fuori di sé.

Il gruppo può perciò servire come difesa contro l'istinto di morte nel senso

che quell'istinto viene là collocato e quindi meglio controllato dandogli una ben delimitata area di azione.

Questo spiega perché, nonostante non vi sia spesso nel gruppo alcuno sviluppo, né movimento, ma un'assoluta mancanza di scopo, i pazienti vengono attratti dal gruppo e ne ricavano in complesso un senso di maggiore vitalità.

Infatti l'individuo - che fuori del gruppo vive in modo uniformemente depresso - con l'appartenere a un gruppo terapeutico, colloca in esso il suo istinto distruttivo e la sua personalità risulta alleggerita dalla pressione dell'istinto di morte e quindi più vitale. E' questo un beneficio che avvertono tutti i partecipanti al gruppo.

Poiché nel gruppo i singoli finiscono per essere annullati, non esistono in quanto individui, cioè come personalità totali, l'istinto di morte non si può rivolgere contro l'intera personalità ma colpisce i frammenti scissi di essa, ciò che ognuno deposita di sé stesso nel gruppo, mentre la personalità totale, l'individuo, che vive fuori del gruppo è meno tormentato dall'istinto di morte e risulta psicologicamente arricchito.

Quest'effetto continua anche quando il gruppo è finito. Ciò vuol dire che nel periodo in cui gli individui hanno fatto esperienza di gruppo, quest'esperienza - facendo loro rivivere la posizione schizo-paranoide - li ha messi in condizione di non sentirsi più minacciati. E' un po' la situazione del nevrotico che rivive il trauma infantile.

Il gruppo quindi capterebbe gli elementi di scissione degli individui e favorirebbe il formarsi negli individui di *cisti psicotiche* che risulterebbero scisse dalle parti normali della personalità.

Le parti normali, proprio attraverso questa scissione e circoscrizione operate dal gruppo, risulterebbero più valide e vitali.

Tutto ciò ripeterebbe un processo primitivo di riassorbimento delle parti psicotiche in cisti psicotiche piuttosto inoffensive perché delimitate. Ma il

gruppo terapeutico non si presenta come il campo di incontrastato trionfo dell'istinto di morte. E' piuttosto il campo di contesa dei due fondamentali istinti.

Lo sviluppo cui si appella Bion è connesso con l'Eros, con la vita, con la capacità di lavorare, di svilupparsi, di progredire. E' l'istinto di vita che fa ricomparire le differenze individuali che l'istinto di morte tende a cancellare. La capacità che ha il singolo di tollerare la sua ansia è ciò che forma la sua essenza individuale, il primo nucleo della sua personalità totale quale si manifesta nella posizione depressiva. Nel gruppo dominato dall'istinto di morte scompaiono tutte le differenze individuali. La stessa circolarità degli assunti di base, circolarità che viene in evidenza soprattutto nel gruppo terapeutico, il passare cioè del gruppo da un assunto a un altro, è un modo di sfuggire continuamente all'ansia quando essa raggiunge un livello intollerabile sotto l'influenza di un determinato assunto di base. In un certo senso gli assunti di base potrebbero essere considerati come meccanismi di difesa contro l'angoscia.

Compito del terapeuta - dice Bion - è di indicare al gruppo l'ansia di tutti i membri, abituare il gruppo a tollerare l'angoscia.

Il gruppo di lavoro ha un suo programma (inconscio): quello di creare una cisti psicotica (il gruppo stesso in quanto regressione a un primitivo stadio di sviluppo psichico) e di delimitarla sempre più, mettendola continuamente in evidenza, rispetto alle parti

normali degli individui. Già il concetto di lavoro, di sviluppo, è un appello alla normalità psichica, mentre l'arresto di sviluppo è implicito negli aspetti psicotici della personalità.

Se consideriamo il gruppo, nel suo complesso, come una cisti psicotica di cui tutti gli individui partecipano, tenere fuori del gruppo le parti normali vuol dire salvaguardarle dal gruppo in quanto psicosi.

Probabilmente la mancanza di motricità nel gruppo favorisce la formazione della cisti psicotica.

Il lavoro cosciente del gruppo terapeutico dovrebbe consistere nel *disattivare* i frammenti psicotici che gli individui vi hanno depositato. E' come togliere i collegamenti a una bomba.

Ma per fare questo lavoro cosciente occorrerebbe rinforzare l'Io che proprio il gruppo - per la sua stessa costituzione ed essenza - ha messo in eclissi.

Il gruppo di lavoro finisce per trionfare - dice Bion.

E' la stessa fiducia che aveva Freud nelle funzioni dell'Io. Ed è la stessa fiducia che Bion ha trasmesso anche a noi conduttori di gruppi. Anche noi constatiamo che il gruppo terapeutico, per la sua stessa costituzione ed essenza, è il campo di contesa dei due fondamentali istinti. Spesso l'Eros sembra soccombere per un tempo indefinitamente lungo e la Coscienza sembra travolta dal prevalere dell'istinto distruttivo. Ma un lavoro costante e il più possibile sereno finisce per far riapparire l'Io attraverso le fitte nuvole della regressione.